

La "Guerra" di Delbono fra teatro e vita di Enrico Fiore (IL MATTINO, 04/03/2002)

Caivano- Impallidiva, sabato sera, anche la proverbiale metafora del traffico come un inferno. Un Caronte al volante mi traghettava sul fiume di nevrosi e insignificanza , acqua di lamiera su ruote e motorini impazziti, che affogava l'intrico di paesi intorno a Napoli. Ma giunto a Caivano Arte, ho trovato una oasi di pace; sebbene lo spettacolo che vi presentavano Emilia Romagna Teatro e la Compagnia Pippo Delbono fosse, in effetti, un po' la foce di quel fiume e, infatti, s'intitolasse "Guerra".

In breve, risulta difficile dire che cos'è lo spettacolo in questione. Potremmo, citando le noti diffuse dalla Compagnia, spiegare che guerra "è il bisogno di rappresentare la vita che nasce dalla marginalità, dalla malattia , dalla sofferenza e dalla diversità, che sono qui gridate, danzate e giocate". Oppure potremmo ritenere che guerra sia, più in generale, il bisogno di ritrovare e affermare la nostra identità vera e profonda contro tutte le ideologie d'accatto, tutte le mode alienanti, tutte le abitudini melmose che nell'odierna società dei consumi la imprigionano e torturano.

In ogni caso, "Guerra"- nel solco del carattere inconfondibile e impareggiabile dell'attività artistica di Pippo Delbono, quello per cui non sai mai quando finisce la vita e comincia il teatro o, viceversa, quando finisce il teatro e comincia la vita – è strenuamente fondato sull'ossimoro, come dimostra, lo dicevo all'inizio, la sensazione che m'ha dato di poter incarnare, ad un tempo, il caos e l'ordine. E quell'ossimoro – insieme sconvolgente e rasserenante – si manifesta subito, già nella sequenza d'avvio.

Pippo in sala conclude il suo monologo autobiografico con la frase: < Non voglio più sapere niente della guerra. Ho visto una foto in un libro. Hiroshima era completamente coperta di fiori >. E contemporaneamente Bobò – microcefalo sordomuto, una vita nel manicomio di Aversa e adesso un attore straordinario, toccato dalla grazia della poesia – arriva sul proscenio con un gran fascio di fiori sulle braccia. E resta , a lungo , assolutamente fermo: nella sua nuda umanità , e potente e invincibile proprio perché inerme e sconfitto. Mentre Pippo sale sul palco e si lancia in una corsa sfrenata intorno a lui, nel vortice di una musica polacca che cresce sino allo spasimo e sa di chiesa e di balera, del soffio della preghiera, del calore della tenerezza e dell'orgoglio della fanfara.

Già, qualsiasi cosa , al livello della massima espressione , finisce a coincidere col suo contrario: sicché , per l'appunto, la completa immobilità equivale alla velocità estrema. Non è forse questo l'ossimoro che dichiara la frase del Che qui riportata con qualche modifica , "Un grande rivoluzionario è guidato da un grande senso d'amore" ? E non è forse l'ossimoro della vita in sé (poiché, in fondo, fare la rivoluzione è semplicemente vivere) il fatto che Bobò può giocare con un aereo aereo e un cavalluccio e contemporaneamente sventolare una bandiera rossa?

Adesso non mette conto di soffermarsi sul teatro di Caivano Arte gremito e sull'entusiasmo misto alle lacrime di commozione che ha travolto il pubblico di fronte alla forza e alla verità di quegli interpreti d'eccezione, i vari – accanto a Delbono e Bobò – Pepe Robledo, Mario Intruglio, Simone Goggiano, Margherita Clemente, Fausto Ferraiolo, Tommaso Olivari, Armando Cozzuto, Elena Guerrini, Nelson Lariccia, Mr Puma, Piero Corso, Lucia Della Ferrera e Gustavo Giocosa. Penso alla sequenza finale , con Bobò vestito da Pierrot e Gianluca Ballare, il ragazzo vestito da clown, che commentano a gesti le parole dell' Ecclesiaste. Si , < c'è un tempo per nascere e un tempo per morire >. E proprio questo è il miracolo di "Guerra", muore come rappresentazione e nasce come respiro.